Alture dell'utopia

Le terre alte asiatiche e la guerra in Birmania

di Claudio Canal

C'è un continente "in quota" che travalica i confini tra gli Stati, coacervo di lingue, culture, religioni, che attraversa l'Asia dal Kirghizistan fino al Vietnam. C'è chi lo ha chiamato "Zomia". C'è chi ha sottolineato la sua irriducibile "estraneità" agli Stati e ai poteri delle pianure. C'è chi ne ha evidenziato l'eterogeneità e le dinamiche di scambi, conflitti, contaminazioni…
Un dibattito ancora aperto.
La Birmania/Myanmar è un tassello di questo mosaico. Una ingarbugliata serie di conflitti lacera questo Paese praticamente da quando esiste, settant'anni. È uno scontro in cui si intrecciano guerra regolare e guerra di guerriglia, rivalità etniche e religiose, conflitto sociale, colpi di Stato militari, spinte secessioniste, nazionaliste, rivoluzionarie… Questo articolo ci aiuta a capirne qualcosa.



Burma/Myanmar
carta "fisica"

Il trekking del secolo! Cime e picchi, gole, valichi, altopiani, sorgenti e laghi, ghiacciai. Sempre in quota e mai a valle. Dal Kirghizistan al Vietnam. Si sa quando si parte, si arriva chissà quando. Non l'ho mai visto uno spot turistico del genere. *Le Terre Alte dell'Asia-Highlands Asia. Dal Pamir all'Himalaya al SudEst asiatico. L'invidia di Marco Polo.*

Non ho mai visto neppure una mappa dedicata a questa ampia regione, né una cartografia che riporti le società umane, le mitostorie, le credenze religiose, le famiglie linguistiche, le culture artistiche, musicali, materiali, le connessioni commerciali, le conquiste militari, le zone climatiche, i bacini idrici, i passi montani, le varietà faunistiche…

Sappiamo che in una parte di questo territorio il silenzio è il suono più diffuso e che la verticalità spaziale struttura a modo suo i rapporti sociali e gli universi d'immaginazione, le pratiche agricole, il benvenuto ad una nascita e il compianto ad un funerale, il digitare su una tastiera…

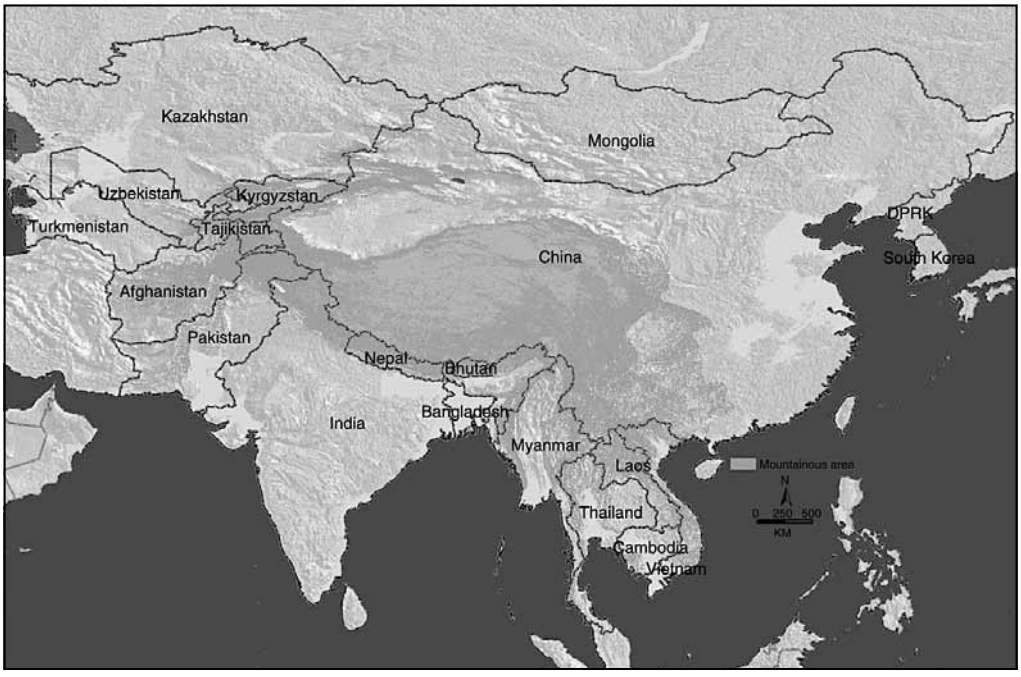
Sperimentare il mondo e la vita nel *Badakhsan* è diverso che viverli a *Kabul*, nel *Baltisan* rispetto a *Islamabad*, nel *Tawang* a *Nuova Delhi*, nell'area *Kachin* a *Yangon*, nel *Tay Nguyen* ad *Hanoi*…

Questi troppi puntini di sospensione rivelano ansia - *cartographic anxieties*. ha suggerito qualcuno- e pure incertezza e vaghezza che un po' ci sgomentano. Solo quando finalmente scorrono i nomi di quell'invenzione moderna che sono gli Stati Nazione ci rassereniamo. Contribuisce al nostro smarrimento anche non sapere esattamente dove comincino e dove si interrompano le *Highlands* e neppure quando una *Terra Bassa* diventi tassativamente *Alta*. Ma se metto in fila gli Stati incardinati in questa vasta porzione di superficie terrestre, il gioco è fatto, il catalogo è questo: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan, India, Nepal, Cina, Mongolia, Bhutan, Bangladesh, Birmania/Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam. Con questo magico elenco usciamo dalla foschia di un territorio indeterminato ed entriamo nella precisione e nell'esattezza, tutto diventa meno chimerico e la nostra fantasticheria geografica è placata dalla sfilza di nomi dai confini ben definiti. Subito ci è chiara la esuberante potenza dello Stato Nazione che cerca di risolvere le interminabili battaglie discorsive con le popolazioni montane definendole *tribù, stranieri, popolazioni indigene, etnie, clan, comunità aborigene, native, autoctone*. Là dove il colonialismo ha trionfato, cartografia ed etichettatura sono state attrezzi di dominio di prima qualità, ripresi quasi sempre e utilizzati in larga misura anche dai regimi postcoloniali.

L'ontologia della pianura genera una teoria sociale binaria: le popolazioni delle alture-*hills peoples* sono *periferia, assenza, deviazione, inciviltà,* e, qualche volta, *minaccia*, che il *centro* deve sottoporre a controllo e norma-

zione. Per dirla all'europea, fungono da Africa delle pianure, del centro.

Le *Terre Alte Asiatiche* non sono un mondo a parte, esotico e folkloristico. Sono un "continente", un insieme connesso e sconnesso di *società senza Stato* considerate periferia della periferia, un paesaggio transregionale che ha convissuto con le *Terre Basse*, qualche volta le ha contrastate e conquistate, altre le ha subite. Le relazioni intra ed inter regionali tra le popolazioni delle alture sono sempre state molto estese sia sul piano culturale sia su quello economico, favorite da storiche migrazioni *in altura* e dall'alto verso il basso e viceversa. I confini complessi e spesso porosi, mai barriere insormontabili. Qui sono stati progettati Imperi e Stati, come Tibet, Nepal, Buthan, la potenza trasformativa della modernità è stata negoziata, deviata, resa "locale". Le innumerevoli narrazioni epiche sono state reinterpretate [come i *dastan* dell'Asia Centrale e i *Gesar* himalayani], diffuse e riscritte in molteplici versioni e lingue. Qualche volta la modernità stessa ha rivitalizzato tradizioni, qualche altra ha incrementato poteri locali che hanno "scavalcato" l'autorità centrale e si sono agganciati a network globali, come vedremo per Birmania/Myanmar. Una *connettography*, così la chiama Parag Khanna, tutta da scrivere, che disegni le autostrade d'altura e di pianura ma anche quelle delle ideologie e delle utopie. Mai, comunque, le *Terre Alte* sono state un semplice recipiente di influenze, un passivo adattarsi agli incanti e alle pressioni provenienti dal *basso*.

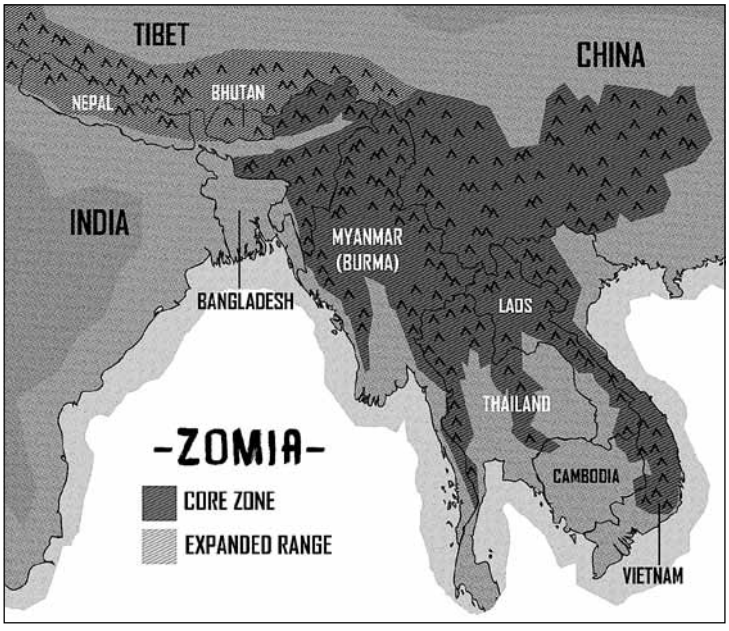


Cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre… Così scriveva qualche decennio fa Fernand Braudel, l'*inventore* del Mediterraneo come oggetto storiografico e nel 2002 Willem Van Schendel: *Se i mari possono ispirare gli studiosi a costruire mondi regionali braudeliani, perché non lo possono anche le più grandi catene montuose del pianeta?* Bella domanda, che contiene anche la proposta di assegnare il nome di *Zomia* alle *Terre Alte d'Asia*. Se hai un nome su una mappa vuol dire che hai un oggetto, uno spazio soprattutto mentale con cui confrontarti. Puoi esercitare l'immaginazione, come quando leggi *Medio Oriente* che è anch'esso *mille cose insieme*.

Zomia pare abbia buone radici nell'intreccio di lingue d'altura, ma non è diventata uno spazio istituzionalmente riconosciuto. L'ha riproposta nel 2009 James C. Scott in *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altopiani del Sud-est asiatico*, un libro discusso e discutibile che ha fatto epoca non solo negli ambienti accademici.

Il succo è: i popoli della pianura sono fuggiti sulle alture, si sono rifugiati nelle *società senza Stato* per sottrarsi alla fiscalità statale, al servizio di leva, per realizzare forme di coltivazione non sottoposte all'appropriazione trigonometrica degli Uffici Fiscali del centro, come capita invece nelle grandi aree irrigate per il riso. Meglio un'agricoltura frazionata e coltivazioni eterogenee che a loro volta si intrecciano a narrazioni prive di miti fondativi e di scritture sacre. In montagna poi contano di più i corpi che le grandi superfici.

Affascinante interpretazione, non sostenuta, pare, da prove documentarie che invece mostrano diversi processi di migrazioni dall'*alto* verso il *basso*. Ma soprattutto lo sguardo di




Cantiere della diga di Arun - Nepal

Scott inchioda le popolazioni delle alture a un ruolo di rifugiate, ribelli reattive all'iniziativa dello Stato centrale e il loro stanziarsi *in alto* come di seconda scelta. Scott impiega gli stessi paradigmi adottati dalle *Terre basse*, anche se con segni di valore rovesciati.

Le *Highlands* non sono mai state isole inaccessibili ai grandi giochi politici mondiali. Senza andare troppo indietro nel tempo, la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra Fredda, smentendo il requisito di mondi sociali marginali e periferici delle *Terre Alte*, hanno allestito tra quelle popolazioni, sui valichi e le carreggiate, teatri bellici di strategica incidenza che hanno profondamente segnato la cosmovisione delle persone, come direbbero in America Latina, e l'assetto del paesaggio. Habitat ecologicamente fragile, patrimonio di biodiversità globale. Anche lì, come dovunque, la natura è inquieta, per i cambiamenti climatici e per la forsennata pressione estrattiva che gli Stati centrali esercitano: "grandi opere" in forma di dighe gigantesche, nuove e vecchie miniere, pipelines di ogni tipo, infrastrutture cementizie, deforestazione crescente, militarizzazione dei territori, urbanizzazione dei suoli. Il tutto come promessa di un immaginifico sviluppo e di appetitosa prosperità. Ogni "animismo", ogni trascendenza liquidati dai bulldozer. Una distruzione non così creativa, come vorrebbero i devoti del capitalocene.

La *Nuova via della Seta-New Silk Road* ha nelle *Terre Alte* uno dei suoi assi portanti. È la via della grande sfida per l'egemonia politica ed economica sul pianeta. Era un tempo la via in cui i movimenti e i commerci procedevano in modo autonomo. È ora la via fortemente disciplinata da Pechino.


Autostrada Karakoram - Xinjiang

Birmania-Myanmar: una guerra che dura da più di settant'anni

C'è una guerra in Europa, ci fa paura e ci divide in opposte tifoserie. Ci sono altre guerre nel mondo, non incutono timore perché ci sono ignote o perché ci abbiamo fatto il callo. Siccome l'arte della guerra gode di uno straordinario successo tra gli esseri umani, pensiamo di riconoscerla ovunque. C'è un paese in Asia, tra i più ricchi di risorse e dotato di una crudele bellezza, la Birmania-Myanmar, in cui è in corso una guerra che interpreta fedelmente i canoni dei manuali novecenteschi: eserciti schierati, bombardamenti aerei, artiglieria, guerriglia.

«Ma è così da più di settant'anni!» afferma chi conosce un po' la storia di questo paese. Infatti, dal momento dell'indipendenza dal colonialismo britannico nel 1947, quando ci si prepara a inventare la nazione, una parte consistente degli abitanti delle Aree di Frontiera, escogitate e così marchiate dagli inglesi, si oppone senza tentennamenti. Le Aree sono refrattarie al progetto politico che la cultura maggioritaria – i Bamar/Bramar/Birmani, principalmente buddhisti – intende realizzare costituendosi come centro egemone di una nazione mai esistita prima, *birmanizzando* e, in qualche modo, *buddhizzando* tutto il resto. Prendono così avvio le interminabili guerre e sub guerre che hanno straziato fino a oggi la Birmania e reso l'esercito birmano, il *Tatmadaw*, un apparato estremamente distruttivo e la più importante potenza economica del paese, senza che sia mai riuscito a vincere una delle guerre che le forze armate locali gli hanno mosso e che mai si sia confrontato con un nemico esterno. Una forma molto originale di esercizio del potere: la guerra come istituzione costituente, la guerra per la guerra, la guerra civile permanente, diremmo noi in Europa. Alcune delle formazioni politiche e militari che combattono il potere centrale lo fanno per salvaguardare la loro diversità culturale, linguistica, religiosa; altre per non perdere gli incassi dalla produzione e coltivazione di metanfetamine, oppio, giada, legno pregiato; altre ancora per entrambe le ragioni. Forse perché non riescono più a immaginarsi a fare altro. Un paese dunque predisposto come poligono di tiro diffuso e *residence* per dittature militari da cui, nei recenti e limitati anni di democrazia approssimativa, sperava di disintossicarsi.

Un esercito che si identifica con lo Stato, sacralizzato da una storia mitica di eroi guerrieri, "impregnato di *crony capitalism* cronico", una delle tante "apparizioni" del capitalismo, quello della solida rete di compari e amici degli amici attestati nei gangli economici e finanziari. È un impianto sociale di corruzione generalizzata, costruito sul rapporto servo-padrone, sulla impunità garantita, incapace e non particolarmente interessato a costruire l'unificazione dall'alto del paese mediando tra le molteplicità. Nonostante la sua smisurata forza, gli appoggi e gli armamenti ricevuti da Russia e Cina, a tutt'oggi controlla, a esser larghi, la metà del paese. Un esercito così conformato non impiega solo la mascolina brutalità, ma amministra leve materiali e simboliche che gli consentono di non intimorirsi troppo e perfino di esercitare ancora una egemonia culturale debilitata ma non moribonda. La manforte la riceve dal *sangha*, la numerosissima e autorevole comunità monacale buddhista, di scuola *Theravada* come altri buddhismi del Sud Est asiatico, che si compiace del ruolo di avanguardia

politica svolto dai monaci durante la lotta anticoloniale contro gli inglesi nella prima metà del Novecento e della loro a tutt'oggi capillare presenza tra la popolazione. Mezza comunità è dedita allo studio e alla meditazione, in attesa di tempi migliori; un quarto è dichiaratamente anti regime; il resto è un segmento militante molto eccitato che ha assunto da diversi anni una posizione ultranazionalista, xenofoba, razzista e di conseguenza entusiasta sostenitrice e istigatrice della giunta militare. Nessuna novità, verrebbe da dire, tutto già visto in Birmania. E non solo lì.

Uno dei territori in cui lo scontro è più rabbioso è la zona centrale del paese, in particolare la regione Sagaing. Cioè il cuore culturale e storico della Birmania. Abitato da una popolazione in stragrande maggioranza buddhista, partecipe di un ordine simbolico che fino a non molto tempo fa guidava la *birmanizzazione* forzata del paese. È la prima volta dal dopoguerra e questa innovazione trasforma in modo radicale la geometria politica nazionale che diventa centro contro centro e non solo centro contro periferia. Una parte dell'insurrezione è condotta dal *People's Defence Force* (PDF), braccio armato del *National Unity Government* (NUG), il governo in esilio o governo ombra che cerca il riconoscimento internazionale e, soprattutto, l'alleanza con le forze politiche e gli eserciti delle Aree di Frontiera. Non è detto che ci riesca in tempi brevi, ma il progetto è partito.

Intanto la guerra in sé e per sé va avanti, bombardamenti a tappeto, villaggi in fiamme, droni funesti, imboscate letali (l'esercito birmano perde in media 100 uomini alla settimana), attacchi alle infrastrutture, incendio e distruzione delle stazioni di polizia, fuga delle popolazioni coinvolte e fioritura di campi profughi ecc. L'Expo dell'arsenale non chiude mai. Il caos e l'emergenza come regola della vita sociale, in un paese tra i più colpiti al mondo dai cambiamenti climatici. La sofferenza dei viventi non incontra ostacoli. Intanto l'*Irrawaddy* continua bonario a scorrere lungo i suoi 2500 chilometri, i delfini meditano forse sulla loro estinzione e pure gli operosi esseri umani che condividono la vita del fiume.

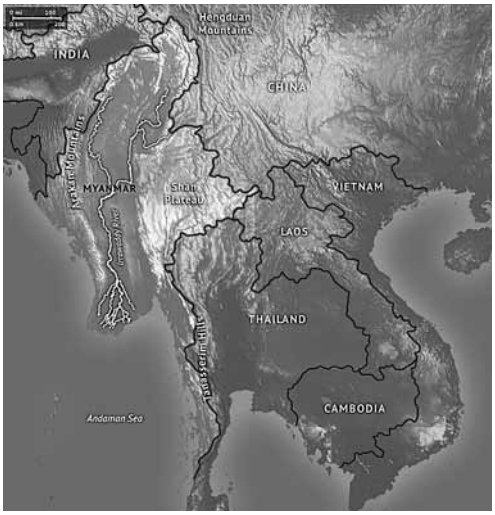
Quanto durerà la guerra? Movimenti di riforma interni all'esercito? Torneranno nelle caserme i soldati? Un golpe? Un'implosione generale? Impossibili per ora risposte creative a queste domande. Nuove leadership si manifestano nelle Aree di Frontiera. Aspirano, come minimo, a uno Stato molto, molto federale. Nel frattempo, il gigante di confine, la Cina, gioca come al solito su due tavoli. Sostiene e foraggia la giunta militare, e nello stesso tempo sussidia generosamente di armamenti e merci il Kokang e lo "Stato" Wa, regioni della Birmania in lotta armata contro la giunta militare.

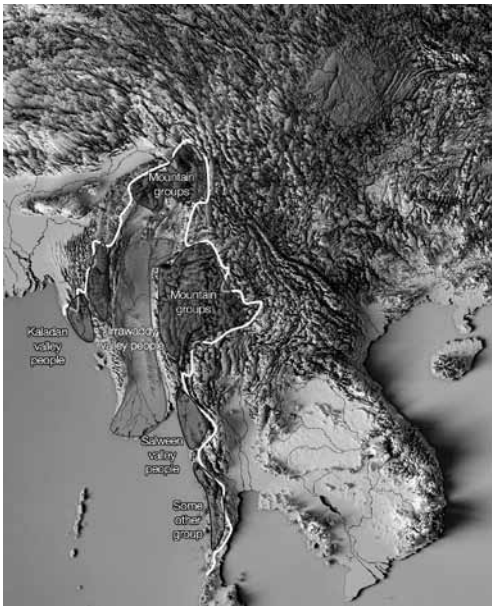
Cronaca: Aung San Suu Kyi è in isolamento in carcere nella capitale surreale Naypyidaw a scontare i 33 anni a cui è stata condannata. Gli sgherri sono specialisti in vendetta. La resistenza è anche radicata nei mille gruppi e reti che continuano a far funzionare le scuole, a procurare medicine e a fare quanto è possibile in un welfare dal basso ricco di sorrisi e di delicatezze. Il regime ha appena tagliato 200 alberi di Poinciana reale o *albero di fuoco* nella 38ª strada di Mandalay, nei pressi dell'incantevole mercato della giada. I suoi fiori rosso fiamma rimandavano al colore della LND [Lega Nazionale per la Democrazia], il partito di Aung San Suu Kyi, a cui la via era stata intitolata. Terrorismo vegetale.

BIRMANIA/MYANMAR

La condensazione in vitro della relazione terre alte/basse si presenta nel suo stadio cristallizzato nella regione chiamata Birmania/Myanmar. Osservare una cartina "fisica" della regione chiarisce subito le idee ed evita lunghi giri di parole. È una conformazione che si trova spesso sul pianeta terra, per esempio in Italia, e che ha dato luogo a organizzazioni socio-politiche molto differenti tra di loro.

La Corona britannica ha atteso il 1860 per sostituire nell'impresa coloniale la *Compagnia delle Indie*, una società commercial-militare privata. Ci sono volute tre guerre per sottomettere alla fine tutta l'area rappresentata dalla cartina, su cui consistevano Microstati, Stati secolari, Principati, "tribù" indipendenti, Città Stato, Regni momentanei. La efficiente cartografia coloniale si occupa di imbalsamare la regione con un tratto di matita colorata e con l'imposizione di un nome storicamente traballante. Un "ordine senza senso" l'ha definito Aung-Thwin in un importante articolo. Ne risulta una *Burma Proper/Ministerial,* una Birmania vera e propria al centro, in pianura, e tutto il resto una serie di zone dette *di Frontiera*, peraltro labile e porosa ancora adesso. Con la Cina sono 2000 km, India, 1650 , Thailandia, 2400. Linea di separazione o di contatto? Non era il paradiso terrestre prima della colonia, era un universo di conflitti, di scambi, di mescolanze. Egemonie e sudditanze. C'è chi approfitta del colonialismo, chi lo combatte duramente. Irrompe poi la grande storia nella forma della Seconda Guerra Mondiale, di cui la Birmania costituisce uno dei fronti principali, con la sua provvista di sofferenze, il mercatino delle alleanze e il burrone delle ostilità. L'indipendenza del paese nel 1948 cerca di uscire dal dualismo tra la Birmania





vera e propria e quella *di frontiera*, tra *alto* e *basso,* ma non ci riesce, nonostante alcuni tentativi non banali.

La forza della Guerra Fredda, da che parte stai?, e la ruvida certezza della Birmania *proper* di essere veramente *proper*, inducono un irrigidimento politico. La Birmania che si dichiara *vera e propria* si vede come buddhista, parlante una lingua di prestigio, anima della nazione e motore della stessa. È abbagliata dall'essere la maggioranza della popolazione e quindi con il compito, il destino manifesto di *birmanizzare* il resto perché la Nazione immaginata sia finalmente sé stessa, un corpo unico. Questa matrice immaginifica ha costruito tutti gli Stati moderni, come sappiamo. Qui assume il format esplicito e irriducibile della guerra permanente, perché molte *frontier areas* [anche *scheduled* o *excluded areas*] non ci stanno. Distendono uno sguardo lungo sul passato e sul futuro, e li vedono diversi dal progetto che si irradia bellicoso dalla capitale. Qualche volta per incompatibilità culturale, non sono buddhisti, ma cristiani di diverse denominazioni ben amalgamati con le credenze tradizionali, parlano lingue altre, gastronomie particolari, mitografie uniche, sono in conflitto con popolazioni limitrofe o con minoranze interne ovvero le minoranze delle minoranze che affascinano molto gli antropologi. In altri casi hanno sistemi economici centrati con il resto del mondo, connessioni globali che ignorano Yangon o Naypyidaw, la nuova capitale al centro del paese. Coltivano l'oppio, lo lavorano, idem con le metanfetamine. Gli interlocutori stanno a Londra, New York, Singapore…Succede lo stesso con il *teak*, legno di pregio, o con la giada o con altre prelibatezze locali, rubini e, – perché no? – donne.

Vita di guerra

Per resistere alla pressione di quell'entità che è esercito e contemporaneamente forza economica e Stato, detta *Tatmadaw*, le società delle alture si sono militarizzate. Formazioni guerrigliere o vere e proprie forze armate con periodici arruolamenti, addestramenti formali e armi pesanti, dipende dagli appoggi. È il *paradosso birmano*, come lo chiama qualcuno: un adattamento alla guerra come continuum e non come momento di rottura, come condizione di vita in cui tutti cercano e spesso trovano un sistema alternativo di profitto, di potere e anche di protezione. Lo scontro è virulento, non ci sono né vinti né vincitori. Prolungare la guerra può avere una priorità più alta del vincerla. È un modello che ha sempre più successo nel mondo, è un'avvisaglia di futuro e non un rimasuglio del passato. Non è statico, sempre in evoluzione e trasformazione, non monolitico. Può sciogliersi in un accordo (precario) di coesistenza col potere centrale, può rinchiudersi nell'indipendenza di una Regione Speciale dedita ai fatti suoi e a stuzzicare i vicini, può affrontare in campo aperto il *Tatmadaw*, può fuggire al di



là e tornare poi a riprendersi il dovuto. Quasi mai questo modello prevede la cooperazione interetnica, ma deve accettare e, qualche volta richiedere, la protezione del potente vicino cinese che ingigantisce il paradosso: appoggia i militari al potere centrale e, nello stesso tempo, finanzia armi, imprese, infrastrutture, casinò, di regioni in conflitto col centro stesso. È un *disordine sensato* che regna da più di settant'anni. Il colpo di Stato del febbraio 2021 ha cambiato le carte in tavola, anche se internazionalmente sembra passare inosservato, soppiantato da altre urgenze, tipo l'Ucraina.

Per la prima volta a schierarsi contro il potere centrale, la giunta militare, è una parte della Birmania *vera e propria* e non solo le società delle alture. Birmani contro birmani, più correttamente, *barmani* contro *barmani*.








La popolazione guida si sdoppia, sta con e contro il centro. Il suo riconosciuto *centro*. La topografia dell'insurrezione è cambiata. Il *Tatmadaw* non deve solo salire sulle alture per stanare i ribelli, i refrattari alla birmanizzazione, ma deve scontrarsi con il *People's Defence Force (PDF)*, braccio armato di se stesso e con vago riferimento al governo ombra, molto in ombra, *National Unity Government (NUG)*. E lo scontro avviene al *centro* anche spaziale, nella regione Sagaing, grande quanto l'Italia settentrionale. Il *Tatmadaw* subisce un numero di perdite umane molto alto anche perché sta combattendo non solo contro l'altro da sé, le popolazioni *di frontiera*, ma anche con la sua ombra interna. Non ha mai avuto remore, ma in questo caso ancora di più è inferocito, si tratta dell'eliminazione strategica dei tradi-

tori usciti dal seno della Madre Patria Birmana: i villaggi sono bombardati, incendiati, rasi al suolo dall'alto dei caccia, degli elicotteri, dei droni. La vendetta aeronautica.

Che questa nuova situazione sia risolutiva lo sperano in molti, fuori del paese, me compreso. È un conflitto armato che può invece riconfermare la sua vocazione: carsico, intermittente, in letargo, risorgente. Più di mezzo secolo di guerra civile ha intrecciato sostanziali interessi tra *alto* e *basso*, ha generato profonde animosità tra le nazionalità minoritarie stesse, non ha prodotto alcun realistico progetto di Stato federato né indicato le strade per eventualmente costruirlo. Il tempo del polline che genera nuova vita nei sogni di una nazione o è irrimediabilmente passato o è tutto a venire.

LETTURE:

James C. Scott, *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altopiani del Sud-est asiatico,* trad. Maddalena Ferrara, Einaudi, 2020 [orig. 2009]

Jelle J.P. Wouters and Michael T. Heneise (ed.), *Routledge Handbook of Highland Asia*, Routledge Taylor& Francis, 2023

Jean Michaud, *Historical Dictionary of the Peoples of the Southeast Asian Massif,* The Scarecrow Press, 2006

Parag Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, 2016

Alessandro Rippa, Galen Murton, Matthäus Rest, *Building Highland Asia in the Twenty-First Century*, Verge: Studies in Global Asias, 2020, vol. 6, n. 2 University of Minnesota Press (scaricabile qui: *https://www.researchgate.net/publication/338955592_Building_Highland_Asia)*

L'articolo citato di Michael Aung-Thwin, *The British "Pacification" of Burma: Order without Meaning,* in *Journal of Southeast Asian Studies,* Vol. 16, No. 2, 1985, https://www.jstor.org/stable/20070866

Ho utilizzato alcuni spunti dal mio *Aung San Suu Kyi. Il futuro della Birmania. Oltre la politica,* Mimesis, Milano-Udine, 2016

Una viva e approfondita esposizione in Massimo Morello, *Burma Blue,* Rosenberg & Sellier, Torino, 2021

Un rendiconto non scontato in Reshmi Banerjee, *Reflections on Myanmar. Identity, Heritage, Aspirations,* Routledge, 2023